



Enthymema XXIV 2019

L'insostenibile centro della visione

Marco Focchi

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi

Abstract – La pratica psicoanalitica della parola trova il proprio regime in un'affinità con il dire della poesia, fatto di risonanze più che di senso e di narrazione, evocatore più di figure che di senso. Una poetessa come Nadia Campana, all'incrocio tra l'esperienza della psicoanalisi, appena sfiorata, e quella della visione poetica, in cui si è immersa fino a esserne travolta, offre spunto per una riflessione che ci accompagna in quell'orlo estremo in cui il godimento si presenta nel proprio risolto di distruzione.

Parole chiave – Visione; lettera; poesia; vita; psicoanalisi.

Abstract – The psychoanalytic practice of the word finds its own regime in an affinity with the saying of poetry, made up of resonances rather than meaning and narration, evocative more of figures than of meaning. A poetess like Nadia Campana, at the intersection of the experience of psychoanalysis, barely touched, and that of the poetic vision, in which she immersed herself up to being overwhelmed, offers a starting point for a reflection that accompanies us in that extreme edge where enjoyment is presented in its aspect of destruction.

Keywords – Vision; letter; poetry; life; psychoanalysis.

Focchi, Marco. "L'insostenibile centro della visione". *Enthymema*, n. XXIV, 2019, pp. 421-424.

<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/12597>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>



Creative Commons Attribution 4.0 Unported License
ISSN 2037-2426

L'insostenibile centro della visione

Marco Focchi

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi

La premessa che è indispensabile fare è che appare difficile parlare della poesia quando non si è poeti, e sono piuttosto i poeti che possono parlarne, o lasciarla parlare. Su questo Freud non aveva dubbi, e sapeva che la psicoanalisi riscopre quel che i poeti fanno per altra via, grazie a una visione che passa attraverso la parola. Ricordo una rassegna cui partecipai parecchi anni fa organizzata da Milo De Angelis alla Sormani in sala Grechetto che s'intitolava: *Un poeta guarda un poeta*. Direi che *guarda*, per quel che ci interessa qui, è un termine chiave. Non si tratta di ascolto, come nella pratica analitica. Non si tratta di lettura, e non è neppure in questione una ricerca di affinità o di parentele, come nell'esercizio accademico. Guardare, come vorrei intenderlo qui, è una pratica della lettera portata all'estremo, alla sua figuratività, come quella che, seguendo Kallir, ci fa riconoscere nella A la testa rovesciata del toro che i nostri antenati paleolitici incidavano sulla pietra.

Bisogna forse guardare un poeta per lasciare parlare la sua poesia, non parlare al suo posto, e in questo senso mi sembra interessante che la prima parte della raccolta di saggi, nei volumi delle *Opere complete* di Nadia Campana, una poetessa che ha conosciuto la psicoanalisi, abbia come titolo: *Visione e biografia*.

Guardare un poeta significa, credo, andare a quel limite dove la poesia sconfina nella vita. È un limite delicato e terribile, su cui occorre intrattenersi senza scivolare al di là, senza varcarlo. Parlando di vita non ci riferiamo agli aneddoti, ai fatti, alla biografia, ma a quel nucleo incandescente d'esistenza a partire dal quale la poesia diventa necessaria, come lo è stata per Nadia. Se per Joyce la scrittura era necessaria per creare il nome in grado di tenere il suo corpo legato a un ego che scivolava via, per Nadia era necessaria per circoscrivere la voragine della morte sull'orlo della quale la sua vita restava sospesa. Ma non è bastata.

Non ho conosciuto abbastanza Nadia per sapere della sua vita più di quanto si sappia nelle biografie ufficiali, o nei racconti degli amici, e l'incontro con me non è stato un incontro di amicizia. Nadia cercava qualcosa nella psicanalisi perché la psicoanalisi in quegli anni era nell'aria, faceva parte integrante del bagaglio di qualsiasi persona colta, se ne parlava nei suoi ambiti, girava nei discorsi della cerchia di poeti che frequentava, e ha incontrato me che con quei poeti avevo legami d'amicizia.

Molte persone ricorrono all'analisi in cerca di aiuto per risolvere una difficoltà della vita, per superare un blocco, per sciogliere un sintomo, per stemperare un grumo di parole che si presenta come ostacolo, quelle parole che feriscono, che lasciano un segno sin dall'infanzia. C'è allora una storia da ricostruire, un'origine fantasmatica a cui risalire, una serie di tappe in cui ritroviamo le ferite come segni e cerchiamo di farle parlare. Non era il caso di Nadia. Non posso nemmeno dire di sapere cosa esattamente cercasse nella psicanalisi, tanto pochi sono stati gli incontri che abbiamo avuto e tanto scarsa era la sua propensione ad aprire il proprio scrigno interiore. Anche Nadia, se così vogliamo dire, era disabbonata all'inconscio, e la sua scrittura lo mostra con chiarezza.

Nella presentazione di Milo della sua raccolta di poesie c'è una diagnosi molto più stringente di quello che potrei fare io, quando scrive che nella famiglia dei poeti suicidi, a cui anche Nadia appartiene, la parentela più diretta sembra essere più con Marina Cvetaeva che con Cesare Pavese, con una morte per squilibrio vitale più che per antica stagnazione malinconica.

L'insostenibile centro della visione

Marco Focchi

Quel che Milo chiama squilibrio vitale corrisponde molto bene a quel che, in *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, Lacan chiama *la mort du sujet*, ovvero la vicinanza, non protetta da barriere simboliche, a quel bordo dell'impossibile che rischia ad ogni passo di diventare reale annullamento di sé.

Squilibrio vitale – direbbe Deleuze – è dove termina la letteratura come impresa di salute, dove il poeta è medico non solo di se stesso, ma dell'insieme di sintomi di quella malattia che coincide con l'uomo, la malattia di essere parlante. Nell'esperienza psicoanalitica traiamo partito e forza da questo. Non è il senso, non è la narrazione romanzesco-famigliare il punto saliente. È piuttosto quello sforzo di poesia, per riprendere l'espressione di Jacques-Alain Miller, che vale a separare la parola dalla narrazione, dalla descrizione, dall'esattezza referenziale del discorso scientifico, per avvicinarsi alle fonti in cui la lettera costeggia, o tenta di disegnare il profilo del godimento. Sappiamo però la zona pericolosa in cui ci si addentra. Il godimento ha un risvolto oscuro, non è la festa borghese del brindisi e delle risa, è piuttosto la sfrenatezza dionisiaca, dove immancabilmente qualcuno viene divorato nella frenesia delle vergini folli. I poeti spesso pagano di persona la frequentazione di queste regioni estreme dell'essere, di queste zone invivibili dell'esistenza. Anche Nadia ha pagato il suo prezzo.

Nel suo testo *Visione poetica* scrive che chi è stato partorito poeta è dotato di visione. Si sente in questo l'eco della *Lettre du voyant*, del *dérèglement de tous le sens*, cioè di una prova al limite del sostenibile. Rimbaud in fondo, dopo aver bruciato nella poesia la propria adolescenza, è scivolato ai margini dell'esistenza in una storia di distruzione la cui parola testamentaria è: «*Merde à la poesie*».

Essere dotati di visione non significa possedere una forza superiore, guardare dall'alto della collina, come il generale la cui visione strategica e la superiorità logistica gli permettono di vincere la battaglia.

Essere dotati di visione significa piuttosto pervenire a ciò che si può raggiungere solo attraverso un percorso tortuoso, accostarsi a ciò che solo una salute cagionevole o una reale disperazione permettono di toccare, ciò che una salute dominante non permetterebbe mai neppure di sfiorare. Ed è quel che Nadia esprime a suo modo con parole che lasciano il segno: «Il suo dire [del poeta] rapito nello spargersi come ruscello che sorride avanzando con forza tra le foreste e il dolore, vive e ingrossa. Fa innamorare le città del suo incessante ricominciare la musica, veramente servo che offre il suo amore al mondo, non più parte parziale del suo io, ma centro del suo occhio ora». C'è Orfeo in filigrana? Sì certo, c'è Orfeo, ma un Orfeo che non ha smarrito Euridice, e che forse non l'ha nemmeno conosciuta. È un Orfeo ignaro di perdita, avvolto nel proprio canto, travolto dal proprio eccesso.

Le parole di Nadia, direi, esprimono pienamente cosa significhi per lei la capacità poetica di visione: significa uscire dal punto di vista, non essere più monade dal cui angolo osservare l'universo, ma apertura e, in quanto tale, visione centrale, visione d'insieme, visione eccessiva. Potremmo essere tentati di dire visione del tutto, ma nel tutto c'è per l'appunto qualcosa di troppo, qualcosa che porta allo squilibrio.

Non si può avere una visione del tutto e restare seduti sul proprio scranno a vedere passare la storia, la propria e quella del mondo, e Nadia lo dice molto bene parlando della Cvetaeva, o meglio, facendo della Cvetaeva la cassa di risonanza di se stessa.

Il discorso si fa serrato quando si riferisce a come il passato divenga insopportabile, quando parla di un vuoto che la vita non riesce a riempire. Per il nevrotico il passato è pieno di storia, o di storie, riecheggia tutte le nostalgie, quel che è perduto o che non si è mai potuto afferrare, il serbatoio delle occasioni mancate che dà senso all'anelito del desiderio. Per Nadia no. Con il passato si giunge per lei a quella regione non segnata dalle parole, non cartografia dalla lettera, dove si sente allora quel risucchio al cuore dell'esistenza a cui non è dato avvicinarsi senza mettere a repentaglio tutti se stessi. D'altra parte, nei pochi incontri che ha avuto con me non l'ho mai sentita parlare del proprio passato. Il passato insopportabile a cui si riferisce è un

L'insostenibile centro della visione

Marco Focchi

passato muto, che non si fa storia, che non diventa romanzo familiare, che si apre come una voragine in cui sprofondare piuttosto che presentarsi come un luogo di costruzione di sé, in cui riconoscersi o specchiarsi per abbellirsi o deplorarsi.

L'eccesso della visione centrale, l'abbandono della visione periferica, del punto di vista, svuota di senso non solo il passato, ma anche l'attesa del tempo a venire.

Non c'è visione al di là della visione centrale, e la conservazione di un passato privo di futuro è come «l'inscenamento del proprio spasimo e questo è già più insopportabile della morte».

Ci sono allora i pochi che si salvano facendo delle parole un sacramento, i poeti della conversione religiosa, tra i quali Nadia enumera Bach, Dante, Eliot, Dostoevskij, e ci sono i poeti per i quali è impossibile immaginare una vecchiaia, perché l'hanno raggiunta precocemente sotto l'impulso di una parola che crea, ma che brucia e divora la vita anzitempo. Questi sono Rimbaud, Mozart, Purcell, Keats, Byron, Drieu La Rochelle. Da una parte c'è uno spazio sacro disegnato dalla parola, dove la vita si può rifugiare in attesa, navigare verso l'orizzonte degli ultimi anni. Dall'altra c'è l'incenerimento, la turbolenza del subito, l'immediatezza dell'ora e mai più.

«Intenso entrare, intenso uscire. Il mezzo della vita, in questi casi, non è possibile superarlo».

Ma cosa blocca l'espansione della vita quando ci si è posti al centro della visione?

Parlando delle sue traduzioni di Emily Dickinson, Nadia sostiene di essersi sentita obbligata a guardare nella sua modernità e di aver capito che la poesia è una voglia di esperire tutto nel linguaggio.

È allora, quando il linguaggio divora la vita, quando il linguaggio diventa tutto, che la potenza di salute della letteratura s'inceppa, non scorre più sui limiti in cui fa apparire le cose ignote, la vita ne resta inghiottita e la visione collassa nell'insopportabile, il silenzio non risuona nelle parole, ma le zittisce, il fuori del linguaggio diventa espulsivo.

C'è una scrittura che «resiste all'isteria, che trasforma i sintomi in lucidità di chi ha ricevuto il dono di guarirsi da sola», e c'è una scrittura che s'infrange in quell'impossibilità di invecchiare, di chi ha visto in modo troppo intenso e ne esce con gli occhi offuscati e i timpani assordati, e il volo si ridirige in caduta.

Bibliografia

Campana, Nadia. *Verso la mente*, cura di Milo De Angelis, Emi Rabuffetti e Giovanni Turci, Raffaelli, 2014.

De Angelis, Milo. Prefazione a *Verso la mente*, di Nadia Campana. Raffaelli, 2014

Deleuze, Gilles, *Critica e clinica*. Raffaello Cortina, 1996.

Kallir, Alfred, *Segno e disegno. Psicogenesi dell'alfabeto*. Spirali/Vel, 1994.

Lacan, Jacques, "Una questione preliminare a ogni trattamento della psicosi." *Scritti*, vol I. Einaudi, 1974.

Miller, Jacques-Alain, "Uno sforzo di poesia." *Appunti*, no. 98, 2003.